IL PIANO HA DETTO NO ALL'OCCUPAZIONE FEMMINILE

TUTTE A CASA?

Così vorrebbero i « filosofi » del focolare — L'Italia in coda tra i paesi europei — Dequalificazione e licenziamenti come conseguenza dell'impostazione del programma economico — Le giovani che cercano invano lavoro

MILANO, *luglio*.

Gli esperti della programmazione nazionale, hanno deciso: l'occupazione femminile resterà ferma al Nord — nel prossimo quinquennio — mentre al Sud si cercherà di portarla ai livelli settentrionali. Già una simile impostazione è inaccettabile: attualmente in Italia la mano d'opera femminile occupata si aggira sul 27 per cento del totale (dato del 1965), mentre negli USA la percentuale è del 42 per cento, in Germania occidentale del 49 per cento, in Francia del 46 per cento, in Inghilterra del 47 per cento, nei paesi socialisti — in media — del 50 per cento circa.

Detto questo vanno aggiunte due considerazioni: 1) l'obiettivo che il Piano si prefigge in materia di occupazione femminile non è accompagnato da indicazioni circa i mezzi da usare per conseguirlo e appare quindi puramente velleitario e enunciatorio; 2) l'occupazione nel Nord non soltanto è diminuita fortemente negli ultimi anni, ma continua e continuerà a diminuire. Basti dire che in Lombardia l'occupazione femminile oggi raggiunge il 29 per cento e che secondo il piano regionale lombardo dovrebbe invece « attestarsi » sulla percentuale del 27-28 per cento « adeguandosi alla media nazionale ».

D'altro canto il dato attuale del 29 per cento lombardo è già il risultato di una espulsione dalla produzione — in cinque anni, dal 1961 al 1965 — di un uno per cento circa di donne occupate. Nel settore industriale, che è decisivo in Lombardia, il calo è stato di poco meno del tre per cento (76 mila lavoratrici); in agricoltura sono diminuite 12 mila unità; nel settore terziario, 16 mila. E il fenomeno non è solo lombardo: a Torino, dal 1955 al 1965 le operaie occupate nell'industria sono passate dal 22 per cento al 14 per cento; le tessili hanno subito un calo del cinquanta per cento circa, le metalmeccaniche del 10 per cento. In Liguria l'occupazione femminile è giunta al livello del 23 per cento.

Di una tesi, molto cara agli estensori del Piano, occorre subito fare giustizia: non sono le donne che « lasciano » la produzione preferendo il santo focolare. Basti dire che a Milano il 55 per cento dei giovani in cerca di prima occupazione, è costituito da donne.

Negli anni intorno al '59 la mano d'opera femminile fu chiamata al lavoro di fabbrica o alle attività terziarie con grande entusiasmo dal nostro padronato. In quella occasione, sulle soglie del « boom », la mano d'opera femminile serviva come esercito di riserva a basso costo per consentire ai padroni di resistere alle spinte rivendicative degli operai. Fu in buona parte una illusione perché il movimento per la parità salariale divenne rapidamente vivacissimo e tutti ricordiamo quanta parte ebbero le ragazze e le donne negli scioperi del '62 e del '63. Le forze economiche dominanti trassero subito le loro conclusioni e ai primi cenni di congiuntura difficile licenziarono o dequalificarono la mano d'opera femminile. Fu già in sé, quello, un dramma sociale: migliaia di donne risospinte alla semi occupazione o talvolta al puro lavoro « nero », misconosciuto, nelle campagne che avevano lasciato, rispondendo non soltanto allo stimolo del bisogno ma anche a una nuova e insopprimibile spinta verso una completa e moderna emancipazione di vita e di costume.

La ripresa industriale cui oggi si comincia a assistere, riguarda soprattutto l'ammodernamento e il rinnovo degli impianti con un conseguente sviluppo tecnologico che — quando non è accompagnato, come dovrebbe, da una lungimirante prospettiva di allargamento della produzione e di un più razionale sfruttamento di tutte le risorse — finisce per provocare disoccupazione. La ripresa quindi non comporta (come vuole sostenere il Piano con il suo superficiale ottimismo parolaio) una automatica creazione di nuovi posti lavoro, anzi avviene il contrario. Il fenomeno ha riflessi negativi in primo luogo per la mano d'opera femminile. E' questa che per prima viene colpita dalla dequalificazione e dal licenziamento: come esempi possiamo ricordare che con l'introduzione di un processo di razionalizzazione produttiva alla Max-Mara di Reggio Emilia, il 50 per cento delle operaie si trovarono dalla mattina alla sera retrocesse a categorie inferiori; o ancora si può citare il caso della provincia di Milano dove per 100 operai specializzati metalmeccanici, ci sono due sole operaie specializzate, mentre su 100 manovali le donne sono 57.

C'è poi la nuova « scoperta » del grande capitale settentrionale, che si è accodato ancora una volta a quanto già avevano inventato gli agrari o piccoli e meschini imprenditori meridionali: il lavoro frazionato, senza rapporto continuativo di prestazione d'opera e il lavoro a domicilio.

Alle spalle di questa realtà e di questi concreti danni economici sta una « filosofia » che il Piano (socialisti o non socialisti) avalla e incoraggia quasi con un irresponsabile sorriso di compiacimento. La donna si dice, sta meglio in casa che in fabbrica o in ufficio; il segno del benessere è dato proprio dal fatto che la famiglia non ha più bisogno del lavoro delle donne che ritornano così al ruolo « naturale » di madri e di spose.

Che cosa significhi in termini di arretratezza culturale e intellettuale questa concezione mielosa e languida della famiglia e della società, è inutile ripeterlo qui. Va detto però qualcosa su ciò che quella aberrante concezione significa in termini economici. Il lavoro femminile, e quindi anche lo sviluppo della istruzione femminile a tutti i livelli, nasce dalla esigenza di un più razionale sfruttamento di energie che sono tutte utilizzabili e a pari grado in un sistema equilibrato e moderno di produzione. Accettare come fatto normale il lavoro qualificato della donna, accettare la donna come fattore di produzione e come carica vitale di invenzione e partecipazione a tutti i livelli sociali, significa quindi porre automaticamente in termini reali il problema della razionalizzazione della società, della sua organizzazione secondo dimensioni umane, moderne e efficienti.

Lo sfruttamento che ostacola questo processo e tende a bloccarlo si esercita — in un sistema capitalistico — più sulla donna che sull'uomo (diceva un'operaia in una intervista: « La fatica è senza sesso: per i soldi da darti e la possibilità di andare avanti, ci sono due sessi ») In effetti il capitalismo ha trovato già consolidata una struttura sociale patriarcale che teneva la donna in condizione di inferiorità e di ciò si è valso per accentuare lo sfruttamento fino a livelli medioevali).

D'altro canto, oltre che questa ragione miope di avidità immediata di guadagno che provoca lo sfruttamento aggiuntivo, c'è una ragione più di fondo, strategica, che spinge a non mutare l'arcaico rapporto donna lavoro fondato sull'unica molla del bisogno. Accettare il lavoro femminile come una condizione normale e sana della società, significa inevitabilmente porre una serie di problemi